

Milano, 22 novembre 2010

OSSERVATORIO “I COSTI DEL NON FARE”

Comunicato stampa

“La rinuncia al nucleare ha determinato un costo per il sistema paese pari a circa 45 miliardi di €”

Il 19 novembre 2010, dalle ore 10,00 alle ore 13,00, a Milano, presso Palazzo Visconti in via Cino del Duca 8, si è tenuto il seminario dal titolo:

“Fare i conti col nucleare. Comprendere il passato per costruire il futuro”

durante il quale è stato presentato il libro “I costi del mancato sviluppo del nucleare in Italia” realizzato da Andrea Gilardoni, Stefano Clerici e Luca Romé, ed edito da Egea.

Hanno partecipato al dibattito: Andrea Gilardoni (Agici Finanza d'Impresa), Adriano de Maio (Irer), Giancarlo Aquilanti (Enel), Massimo Beccarello (Università Milano Bicocca), Giuseppe Nucci (Sogin) e Stefano Saglia (Ministero Sviluppo Economico).

La tavola rotonda, coordinata da Jacopo Giliberto del Sole 24 Ore, prendendo spunto dai risultati dello studio e dalle considerazioni di Adriano De Maio, ha focalizzato l'attenzione sulle prospettive future del nucleare in Italia e sulle possibili strategie da mettere in atto per un ottimale sviluppo delle politiche energetiche nel nostro Paese, anche facendo tesoro delle esperienze del passato.

Lo studio, realizzato nell'ambito dell'Osservatorio su “I Costi del Non Fare”, diretto da Andrea Gilardoni e coordinato da Stefano Clerici, individua e, ove possibile, quantifica gli impatti economici, ambientali e sociali determinati dalla rinuncia al nucleare.

- **45 miliardi di € è il costo sino ad oggi sostenuto dal Paese per la rinuncia all'atomo; ciò in un'ipotesi di sviluppo della capacità produttiva nucleare coerente con il Piano Energetico Nazionale approvato dal CIPE nel 1981 (8.874 MW).**
- **Lo sviluppo del nucleare avrebbe permesso di evitare:**
 - ✓ **significativi costi di generazione elettrica (21,4 miliardi di Euro), soprattutto in periodi di forte volatilità dei prezzi dei combustibili fossili;**
 - ✓ **700 milioni di tonnellate di CO₂;**

- ✓ Oltre 17 miliardi di Euro per rimborsi alle società che operavano nel nucleare e per oneri di decommissioning delle attività nucleari non ancora ammortizzate;
- ✓ 6 miliardi di Euro di mancati interessi su quanto speso per l'import di fuel.
- La rinuncia al nucleare ha inoltre determinato un significativo deterioramento delle competenze scientifiche e industriali legate all'utilizzo energetico dell'atomo, sebbene vi siano alcune aziende italiane che operano con successo in ambito internazionale.
- Ancora oggi, così come all'indomani degli shock petroliferi degli anni '70, si ripresenta con estrema attualità il problema della dipendenza energetica del nostro Paese.
- “La comunicazione è fondamentale quando si parla di nucleare. Su problemi di questa natura, non è sufficiente il parere di esperti, anche quando si ottenga una larga condivisione all'interno di un nucleo ristretto di competenti in materia, è la popolazione a dover essere informata in modo esteso. La comunicazione sta alla base della accettazione o del rifiuto di interventi di questo tipo. ‘Conoscere per decidere’ dovrebbe essere il motto presente in casi come il nucleare”, ha detto Adriano De Maio, commissario straordinario IRER.
- “Dopo Chernobyl ogni Paese ha fatto le sue scelte, noi ci siamo fermati, gli altri sono andati avanti. Da allora la capacità produttiva nucleare è raddoppiata. L'industria nucleare ha reagito a quel dramma puntando sull'aumento della sicurezza e delle performance” ha detto Giancarlo Aquilanti, Responsabile dell'Area Tecnica Nucleare dell'Enel.
- “Il tema va affrontato in maniera non ideologica, le popolazioni vanno informate in modo corretto, soprattutto le nuove generazioni, non ancora vincolate ad ideologie e preconcetti. Bisogna convincere il territorio e l'opinione pubblica che ospitare una centrale nucleare è un'opportunità e non una sciagura” ha commentato Stefano Saglia, sottosegretario allo Sviluppo Economico, che ha poi aggiunto “Sulla scelta dei siti saranno gli operatori a dover decidere, poi spetta a noi verificare se questo è idoneo. Noi prepariamo le regole”.

Come afferma Andrea Gilardoni, presidente di Agici Finanza d'Impresa: “La rinuncia al nucleare, avvenuta nel 1987, ha comportato una serie di costi di natura economica e ambientale sicuramente quantificabili e benefici in misura assai contenuta. L'unico vantaggio risiede, forse, nel non avere sopportato il Rischio nucleare. Rischio che peraltro il nostro Paese comunque sostiene sia per lo smaltimento delle scorie radioattive, sia per la vicinanza di un ampio numero di unità produttive prossime ai confini”.

La metodologia adottata nello studio presentato in data odierna ha permesso di stimare quantitativamente parte di tali oneri facendo emergere un costo del mancato sviluppo del nucleare compreso tra i 28 e i 45 miliardi di Euro (Fig. 1). La forchetta dei risultati è data dalle assunzioni circa lo sviluppo della capacità produttiva nucleare nel periodo 1987-2009: quasi 9.000 MW in una ipotesi di sviluppo della capacità produttiva nucleare coerente con il Piano Energetico Nazionale approvato dal CIPE nel 1981 (Scenario PEN), quasi 3.500 mantenendo la capacità esistente e in costruzione nel 1987 (Fig. 2).

Figura 1 – Il bilancio del mancato sviluppo del nucleare in Italia

Impatti (migliaia di Euro)	Scenari Mix	
	Scenario Probabile	Scenario PEN
Costi di generazione	7,968,000	21,407,558
Decommissioning vecchi impianti	17,276,313	17,276,313
Rendimento capitale risparmiato	3,030,158	6,129,256
Totale	28,274,471	44,813,127

Fonte: Agici

Figura 2 – La definizione dei perimetri di analisi: gli impianti considerati

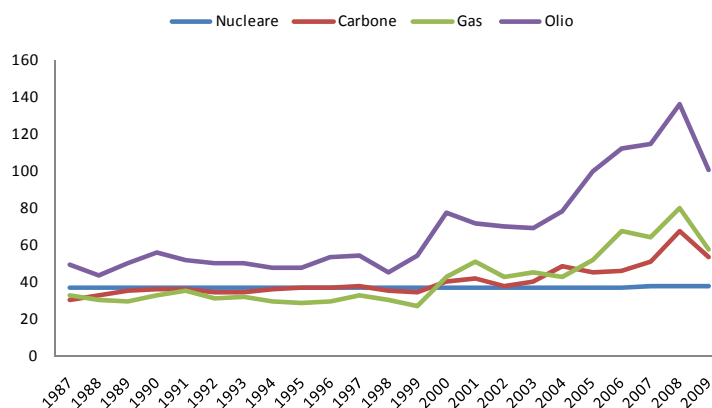
SCENARIO	CENTRALE	TECNOLOGIA	MW	PERIODO DI ESERCIZIO CONSIDERATO	
				DAL	AL
MINIMALE	Latina	GCR- Magnox	210	1987	1992
	Trino	PWR	270	1987	1994
	Caorso	BWR	870	1987	2009
	Montalto di Castro	PWR	1.964	1990	2009
	CI.RE.NE	BHWR	40	1990	2009
	Picco di potenza raggiunto			3.354	1990
PEN	Trino 2	PWR	2.000	1993	2009
	PEN 1	PWR	1.000	1995	2009
	PEN 2	PWR	1.000	1996	2009
	PEN 3	PWR	1.000	1997	2009
	PEN 4	PWR	1.000	1998	2009
	Picco di potenza raggiunto			8.874	1998

Fonte: Elabor. Agici su dati (Enel, 2009) e (Ministero Industria Commercio e Artigianato, 1982)

Gli oneri evidenziati nella Fig. 1 sono determinati da:

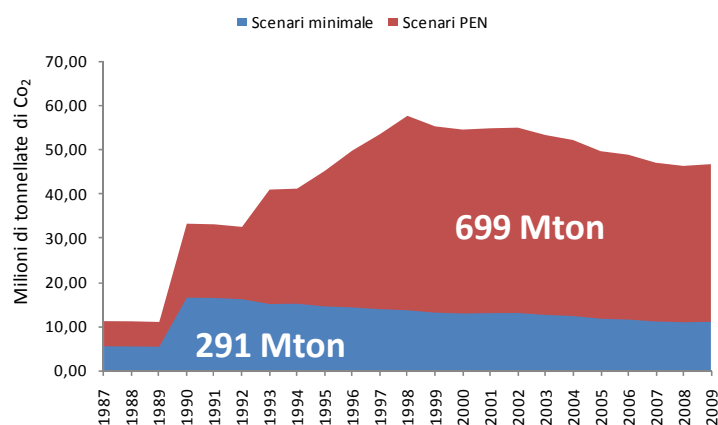
- I maggiori costi di generazione attraverso gli impianti termoelettrici tradizionali, resisi particolarmente onerosi soprattutto a causa della escalation dei prezzi dei combustibili fossili avvenuta a partire dal 2000 (Fig. 3). Dallo Studio emerge chiaramente che il nucleare non risulta conveniente quando i prezzi dei fuel fossili scendono al di sotto di una certa soglia. Inoltre, con l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, nel 2005, ai costi industriali di generazione, si sono aggiunti i costi legati alle emissioni di CO₂ che gravano esclusivamente sulle fonti fossili (Fig. 4). Nel complesso, il maggior costo di generazione è compreso tra poco meno di 8 miliardi di Euro (Scenario Minimale) e 21 miliardi di Euro (Scenario PEN).

Figura 3 – I costi di generazione, 1987-2009 (€/MWh)



Fonte: Elaborazioni AGICI su dati da fonti varie

Figura 4 – Emissioni di CO₂ per fonte, Scenari Minimale e PEN (1987-2009)



Fonte: Elaborazioni Agici su dati (IEA/NEA, 1989 - 2010)

- I costi direttamente e immediatamente collegati alla sospensione delle attività nucleari a seguito degli esiti referendari del 1987. In particolare, gravano sulla collettività, in quanto finanziati attraverso la tariffa elettrica, i costi riconosciuti all'Enel e alle società appaltatrici per la riconversione delle centrali nucleari, gli oneri per l'interruzione delle commesse e per il decommissioning e i costi stimati da Sogin per lo smantellamento dei vecchi impianti nucleari e per la gestione del combustibile irraggiato. Tale costo è stato da noi quantificato in 17 miliardi di Euro.
- I costi sostenuti dal Paese per l'import dei combustibili fossili impiegati nella generazione elettrica sono di molto superiori ai corrispondenti costi per il fuel nucleare. In particolare, nello Studio abbiamo prudenzialmente stimato che l'impiego nel Paese degli ammontari spesi per l'importazione di detti combustibili, abbia sottratto al PIL nazionale un importo compreso tra i 3 e i 6 miliardi di Euro.

Lo studio ha poi evidenziato impatti che, seppur di difficile quantificazione economica, sono sicuramente da ricondurre alla scelta di abbandono del nucleare. In particolare:

- Gli impatti sull'occupazione impiegata nell'industria nucleare. Nonostante buona parte degli addetti sia stata ricollocata in attività affini (si pensi ai centri ricerca quali il CISE e il CNRN, ma anche allo stesso personale Enel e di Ansaldo), non si sottovaluta l'indubbia dispersione del personale dotato di competenze tecniche specifiche per il settore.
- Gli impatti sul know-how nucleare e sull'industria, di difficile quantificazione economica. È indubbio, infatti, che vi sia stato un generale impoverimento dell'industria italiana allora presente nel settore. Tuttavia, alcune grandi e piccole aziende italiane sono operative sulla scena nucleare a livello europeo sia sul fronte della gestione degli impianti (Enel) che su quello dello sviluppo, progettazione e realizzazione (Ansaldo Nucleare). Ansaldo Nucleare stima che oggi l'industria nazionale sarebbe in grado di realizzare il 75% - 80% di un nuovo impianto nucleare.
- Gli impatti ambientali. Nel complesso, lo sviluppo della produzione nucleare ipotizzata avrebbe permesso di evitare un ammontare di emissioni climalteranti compreso tra circa 300 e 700 milioni di tonnellate, inoltre, avrebbe permesso di evitare l'emissione di 500-900 mila tonnellate di NOX, 1-2 milioni di tonnellate di SO₂, 45- 85 mila tonnellate di PM₁₀.

“I risultati emersi dallo Studio, conducono ad una valutazione negativa della scelta di rinuncia al nucleare - dichiara Andrea Gilardoni - Si pensi, infatti, che il costo da noi stimato rappresenta il 2-3% del PIL 2009. Il costo legato al mancato sviluppo del nucleare ha ‘bruciato’, in media, ogni anno una quota di Pil compreso tra lo 0,08% e lo 0,14%.”

“A ciò si aggiunga - dichiara Stefano Clerici, condirettore dell'Osservatorio su ‘I Costi del Non Fare’ - che la scelta di sviluppare il nucleare in Italia avrebbe determinato un mix di generazione molto differente dall'attuale, con importanti riflessi sulla politica infrastrutturale del Paese; in particolare, un minor sviluppo delle centrali a gas. Questo - prosegue Stefano Clerici - da un lato, avrebbe probabilmente evitato l'attuale squilibrio del parco di generazione nazionale (con benefici sui costi di generazione); dall'altro, avrebbe potuto ridurre il fabbisogno di infrastrutture per l'import di gas, quali ad esempio gasdotti e rigassificatori. Ciò avrebbe permesso significativi risparmi sulla bolletta energetica.”

“Se si considera poi la situazione energetica in cui versa l'Italia - aggiunge Luca Romé, coordinatore dell'Osservatorio su ‘Le Alleanze e le Strategie nel Mercato Pan-Europeo delle Utilities’ - caratterizzata da un forte sbilanciamento del mix produttivo a favore delle fonti fossili e, nel contempo, dalla scarsa disponibilità di risorse presenti sul territorio nazionale, tale scelta appare ancor più discutibile, soprattutto in un'ottica di lungo periodo. Il nucleare, infatti, oltre a garantire un costo di generazione stabile nel tempo, a differenza delle fonti fossili soggette ad elevata volatilità dei prezzi, permetterebbe una significativa riduzione del valore delle importazioni, con benefici per la bilancia dei pagamenti nazionale. Si consideri che l'eventuale produzione nucleare avrebbe permesso di evitare, nel periodo 1987-2009, l'importazione di combustibili fossili per volumi che variano tra gli 84 e i 205 Mtep. Tale ultimo valore - prosegue Luca Romé - rappresenta oltre il 110% del consumo italiano di energia nel 2009, e 10 volte l'attuale produzione energetica nazionale annua.”

Ufficio stampa: Dott.ssa Valeria Mazzanti
tel. 02/5455801 cell. 392/1090921
valeria.mazzanti@agici.it

* * *

L'**Osservatorio su "I Costi del Non Fare"** è stato costituito nel 2006 da Agici Finanza di Impresa. L'Osservatorio è diretto dal prof. Andrea Gilardoni dell'Università Bocconi. L'obiettivo è monitorare i costi della mancata realizzazione delle infrastrutture attraverso la "Cost Benefit Analysis" (ACB), valorizzando economicamente, oltre che dal punto di vista ambientale e sociale, gli effetti degli ostacoli ad impianti ed infrastrutture in Italia e i danni per la collettività.

Agici Finanza di Impresa (www.agici.it) è una società di ricerca e di consulenza specializzata nel settore delle utilities (energia, ambiente e trasporti). Collabora con imprese, associazioni, amministrazioni pubbliche e istituzioni per realizzare politiche di sviluppo capaci di creare valore. L'approccio operativo e il rigore metodologico, supportati da un solido background teorico, assicurano un'elevata flessibilità che garantisce la personalizzazione delle soluzioni proposte. La conoscenza della realtà imprenditoriale, la pluriennale esperienza nei settori di riferimento e una vasta rete di relazioni nazionali e internazionali completano il profilo distintivo di AGICI.